



## Intervista CHRISTIAN UVA docente di cinema

# LEONE UN MAESTRO DI FAVOLE POLITICHE

**TOMMASO IMPERIALI**

Quarant'anni fa, il 28 settembre 1984, usciva nelle sale italiane "C'era una volta in America", l'ultimo capolavoro di Sergio Leone. Una storia travagliata, fatta di tagli, rifiuti, delusioni e una lavorazione che si sviluppa in oltre 36 settimane di riprese, dislocate in un'impressionante numero di località negli Usa e in Europa, da New York a Bellagio.

La grande opera del regista romano, sognata e progettata per oltre un decennio, vede finalmente la luce a vent'anni di distanza dal suo primo iconico western "Per un pugno di dollari" (1964), che l'ha reso celebre in Italia e oltreoceano. Nei vent'anni che intercorrono tra i due film - scanditi dalla composizione delle due trilogie cosiddette "del dollaro" e "del tempo" - Leone ha raccontato un'America immaginata, dal respiro mitico e spettacolare, con uno sguardo filtrato dall'amore per la settima arte e per i suoi generi, ma sempre attento alla contemporaneità e alla società in cui è immerso.

Ne parliamo con Christian Uva, professore ordinario di Cinema, fotografia, radio, televisione e media digitali presso l'Università degli Studi Roma Tre e autore del libro "Sergio Leone. Il cinema come favola politica" (Fondazione Ente dello Spettacolo, 2013). **Professore, partiamo dal titolo del suo libro. Perché il cinema di Sergio Leone è "favola politica"?**

Bisogna premettere che per Sergio Leone il cinema è favola politica nel senso che il regista romano è lontano da qualsiasi idea di cinema in senso militante. Piuttosto per Leone il cinema può essere politico attraverso il filtro della favola: mediante l'impiego della dimensione dell'archetipo, del mito, dell'epica e della trasfigurazione dei suoi personaggi in maschere, il cinema di Leone propone una visione del mondo che rivela una sua politicità. **Possiamo individuare in "C'era una volta in America" la perfetta incarnazione di questa definizione?**

"C'era una volta in America" è l'esito di un percorso professionale ma soprattutto umano relativo a una visione politica sempre più disillusa nei confronti del mondo e della società in cui Leone si trova a vivere. In Italia i pri-

mi anni Ottanta sono un momento di passaggio importante: sono finiti gli anni Settanta, gli anni delle grandi idealità e delle grandi mobilitazioni sociali e siamo nell'epoca del riflusso. Il film racconta al massimo grado questa disillusione, anche nei confronti di quella politica di cui il personaggio del senatore Bailey (James Woods) costituisce la massima incarnazione.

**L'unica possibilità sembra essere allora quella di rifugiarsi in un altro tempo, ma soprattutto nell'immaginazione, nella favola, nella rêverie di Noodles. Non a caso infatti la parabola del film ci porta al Sessantotto, l'anno dell'immaginazione al potere: in questo senso "C'era una volta in America" è il perfetto compimento di questa parabola.**

Nel suo libro mette bene in evidenza come i film di Leone raccontino un mondo di favola, ma mantengano al tempo stesso un ancoraggio forte alla Storia e alla realtà, sia relativamente all'epoca in cui sono ambientati i film sia al contesto contemporaneo, anche italiano. Lo sguardo di Leone, sempre attraverso il filtro del genere - che sia il peplum, il western o il gangster movie - è fortemente ancorato al proprio tempo e non solo ad esso. Da un

lato ci possono essere rimandi ad epoche precedenti alla contemporaneità che però appartengono al dna di Leone. Penso a "Il buono, il brutto, il cattivo", dove attraverso la guerra di secessione c'è un rimando ad altri conflitti di quell'epoca - senz'altro il Vietnam - ma anche alla Resistenza e al nazifascismo. Il campo di prigionia che vediamo nel film ci fa pensare ad altri campi di concentramento che naturalmente appartengono a un'epoca diversa, ma è la stagione in cui Leone è nato e cresciuto. E un discorso analogo è valido anche per altri film, a partire ovviamente da "Giù la testa" con i suoi rimandi, nuovamente, alla guerra partigiana e al nazifascismo. Se da un lato dunque il cinema di Leone è favola, dall'altro c'è un sostrato neorealista che pertiene ai primi passi mossi dal regista romano sui set, come nel caso della collaborazione con Vittorio De Sica per "Ladri di biciclette".

**Guardando invece all'America, il rapporto di Leone con gli Stati Uniti e con il cinema americano sembra contraddistinto da un lato da un'estrema fascinazione, dall'altro da un tentativo critico di decostruire un immaginario. Qual è il rapporto di Leone con il cinema statu-**



**nitense - in particolare con il western - e con il suo sostrato ideologico?**

Del western americano Leone trattiene la dimensione mitica, svuotandola però della sua ideologia e della sua morale. Il suo cinema - da "Per un pugno di dollari" fino almeno a "C'era una volta il West" - "si apre" sempre di più, anche e soprattutto da un punto di vista visivo. Tuttavia sappiamo che non c'è una morale, una contrapposizione manichea tra buoni e cattivi, tra i virtuosi portatori della "civilization" americana contrapposti alla "wilderness". Invece c'è cinismo, c'è violenza, c'è ironia, in una continua giustapposizione tra dimensioni differenti che Leone riesce a tenere insieme senza sottoporre lo spettatore al ricatto della scelta. Da un lato dunque c'è lo sguardo verso la modernità e la modernizzazione che stanno prendendo piede nel west - e ovviamente stiamo parlando anche della modernizzazione italiana del boom economico. Dall'altro c'è un continuo guardare indietro, rifugiarsi nel passato, in quella mitica dimensione dell'arretratezza, che in "C'era una volta il West" è il tempo che precede la costruzione della ferrovia, ma che ritroviamo anche in "C'era una volta in America" con Noodles che si rifugia nei suoi ricordi e nel suo passato.

**Ha parlato di una progressiva "apertura" dai primi film fino a "C'era una volta il West". La disillusione che invece emerge con forza nelle ultime due opere è dovuta a un cambio di prospettiva personale del regista o è l'espressione di un sentimento collettivo percepito anche dagli italiani in quegli anni?**

L'uno e l'altra. Tra "Giù la testa" e "C'era una volta in America" ci sono tutti gli anni Settanta, stagione di grandi idealità sinonimo però anche di "anni di piombo", dunque di un periodo progressivamente sempre più buio e drammatico. Mi sembra che Leone percepisca forse anche prima degli altri un certo esito che quella stagione avrà decidendo quindi di discostarsene, prendendone le distanze attraverso un atteggiamento di profonda disillusione. Non dimentichiamoci d'altra parte che quest'ultima dimensione è anche propria di un certo carattere italiano: quello che ha nutrito la miglior stagione della commedia all'italiana. In questo senso Leone è dentro a

quella tradizione. La sua ironia, la sua disillusione e il suo cinismo sono quelli di Risi, di Monicelli, di Scola. Non è un caso da questo punto di vista che "Il buono, il brutto, il cattivo" sia stato scritto, fra gli altri, dagli stessi sceneggiatori de "La grande guerra", Age e Scarpelli.

**Chiudiamo con uno sguardo al presente. Ha ancora senso ed è possibile fare oggi un cinema come quello di Leone?**

Secondo me c'è sempre bisogno di fare favole politiche. Il cinema militante ha una sua dimensione che ovviamente cambia nel tempo e fare oggi militanza attraverso il cinema non può essere la stessa cosa che farlo negli anni Settanta. Fare però un certo cinema politico attraverso il filtro della favola e quindi anche del genere è a mio avviso sacrosanto e necessario.

**Vede oggi registi in Italia che fanno del loro cinema una favola politica?**

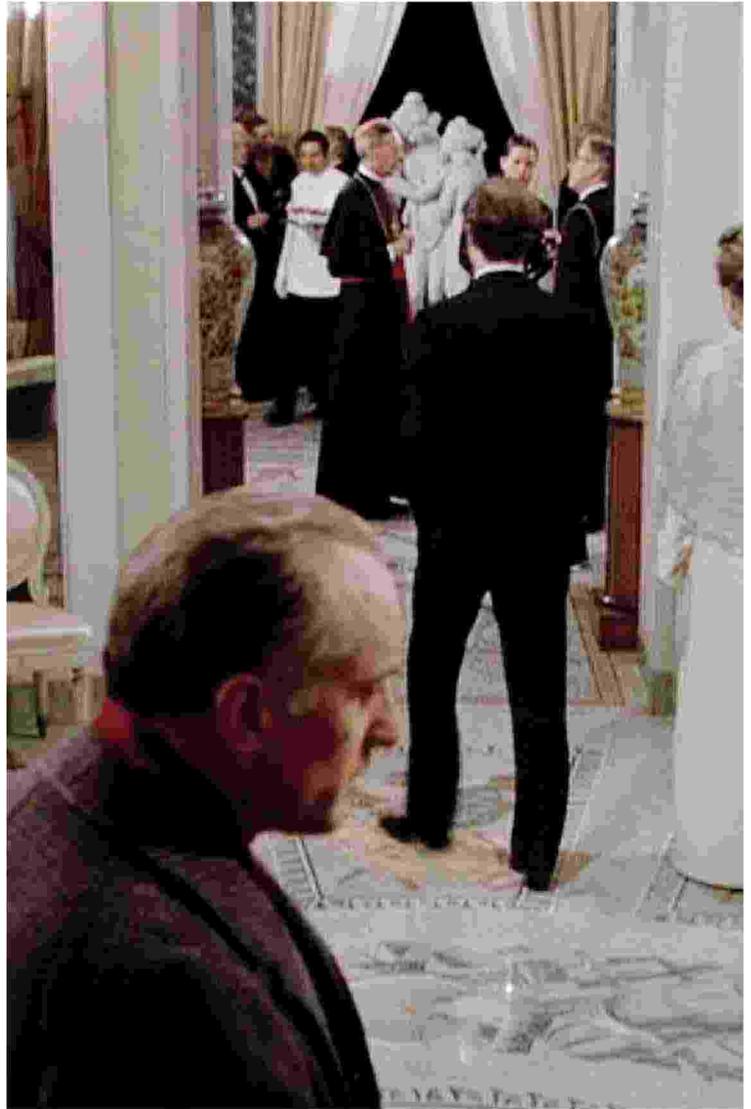
Come si dice, "di Leone ce n'è uno solo". Oggi rintracciare figli ed eredi del regista romano è difficile, ma sicuramente, per quanto riguarda l'Italia, penso che ci sia chi tenti di fare un cinema onestamente di genere - correndo anche diversi rischi - per proporre una visione personale del nostro Paese o del mondo, facendo quindi in qualche modo una favola politica. Registi come Gabriele Mainetti, i fratelli Manetti o Stefano Sollima si collocano senz'altro su questa linea, dando vita a un cinema nel quale, in più momenti, il lascito leoniano appare ancora in tutta la sua forza...



Christian Uva PROFESSORE

**Docente**

Christian Uva è professore ordinario di Cinema, fotografia, radio, televisione e media digitali presso l'Università degli Studi Roma Tre



Robert De Niro in una scena di "C'era una volta in America" girata a Villa Gerli di Bellagio

**"C'era una volta in America" compie quarant'anni «Racconta al massimo grado la disillusione di un'epoca»**

**I libri**

Uva è direttore della collana Cinema, nonché fondatore e condirettore della rivista "Cinema e Storia" per Rubbettino Editore. Ha pubblicato, tra gli altri, i seguenti volumi: "Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano" (2007), "Il terrore corre sul video. Estetica della violenza dalle Br ad Al Qaeda" (2008), "Cinema digitale. Teorie e pratiche" (2012) e "Sergio Leone. Il cinema come favola politica" (Fondazione Ente dello Spettacolo, 2013)

